DOMENICA 23 MARZO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 12.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

Il primo trimestre dell' Alchimista Friulano *anno secondo è per terminare; perciò s'invitano que' pochi che ancora non avessero soddisfatto all'associazione a farlo al più presto possibile. Questa è obbligatoria per tutto l'anno, ma si dichiara d'accettare associazioni anche al principio d'ogni trimestre, e ai nuovi socii si daranno senza pagamento i numeri contenenti i primi capitoli dei* Misteri di Udine, *la di cui pubblicazione è in corso di stampa.*

SCENE STORICHE FRIULANE

LA RICHINVELDA

II.

Il Congresso che avea tenuto in Cividale la malcontenta nobiltà, avevasi appigliato, come vedemmo, ai più estremi partiti; talchè la ribellione che da gran tempo covava, avvampò poco dopo tremenda contro il poter di Bertrando. Il patriarca con quell'energia di carattere che lo distingueva e che lo pose tra i primi sovrani del suo tempo, non arretrò d'un passo d'innanzi alla tempesta, ma, raccolte sollecitamente armi e partigiani, mosse coraggioso ad affrontarla.

Da qui la guerra civile, con tutti li orrori che l'accompagnano; quella peste che costò tante lagrime all'Italia nostra, che pose sulla fronte dei suoi figli lo stigma della servitù, che volò pe' suoi campi fiorenti, come una maledizione di Dio.

Da un lato stava il conte Enrico di Gorizia alla testa di pressochè tutta la nobiltà della provincia: dall'altro Udinesi e Gemonesi con alcuni altri pochi signori stretti a Bertrando dai beneficii ricevuti, e da lui coltivati con ogni cura, onde su quelli appoggiarsi ad ogni evento. Fratelli e fratelli adunque, che la patria comune calpestavano con l'ira dei barbari, che struggevano la patria comune col flagello del ferro e del fuoco!

Ma quest'idea santissima di patria era estranea al feudalismo che vedeva tanti stati quante proprietà; era sconosciuta a quelli uomini che, nati dalla razza dei conquistatori, consideravano come suolo nemico quello che oltrepassava i confini della loro giurisdizione, e come guerra leale il più infame dei delitti, quello di volger l'armi contro la terra natia . . . . Quest'incendio che, come dissimo, era scoppiato in Friuli imperversò fatalissimo al patriarcato. Come in tutte le guerre civili combattevansi piccole fazioni, ma in tutti i punti della provincia, e stavansi di fronte paese e paese, famiglia e famiglia.

Il conte di Gorizia insieme ai suoi partigiani tentò Udine e Gemona, che difese da Bertrando lo ributtarono sanguinoso; allora egli si rivolse contro i luoghi di minor conto e prese alcuni castelli al Patriarca, che alla sua volta pigliossi su di altri la rivincita, e intanto prolungavasi la lotta con infiniti danni d'ambe le parti, e intanto questa guerra di scaramuccie dissanguinava il povero paese, estranio a quell'ire. Tutto l'anno 1349 durò questa guerra con diversa fortuna, finchè il Cardinale Guido, Legato Apostolico, che trovavasi allora in Padova, giunse inaspettato in Friuli, onde sedare la discordia, in nome della Religione della pace.

E qui cade da osservare come la Chiesa *in quei secoli*, intendesse la sua missione divina: come li suoi sacerdoti sprezzando fatiche e pericoli in mezzo alle vendette, alle oppressioni, alle guerre, facessero udire la loro dottrina di pace e di giustizia. La Chiesa che sola aveva in que' tempi nozioni ben determinate sui governi e sulla moralità, ponevasi allato del potente per segnargli la via del giusto impero e della civiltà, ponevasi allato del debole per proteggerlo contro di quello; abbatteva le barriere tra le nazioni in nome dell'universale fratellanza, e in nome di questa predicava la pace tra li uomini.

Missione sublime ed educatrice che sforzavasi di portare le genti con l'unità di credenza all'eguaglianza de' diritti: supremazia spirituale che sola connetteva la società divisa e suddivisa nei feudi, che scemava le differenze poste dalla diversità dell'origine o della nascita, che diffondeva nelle nazioni quelle massime comuni di giustizia e di libertà, che divennero base del pubblico diritto.

Ora, come dicemmo, il Cardinale Legato era venuto in Friuli sperando di ammorzare quella guerra e quell'ire con l'autorità ecclesiastica di cui era investito, e sì potente a quei tempi. Ma li animi erano troppo inaspriti per calmarsi ad un tratto, ed egli potè appena dal conte di Gorizia e dagli insorti feudatarii ottenere un'armistizio, e una promessa a fior di labbra di pace futura. Menzognera promessa e presto violata; poichè Bertrando rappresentante il principato atteso a soffo-

care lo spirito di personale indipendenza dell'insorta nobiltà, e questa il feudalismo geloso de' suoi privilegi, abborrente da ogni vincolo sovrano, erano due principii che lottavano; e una lotta di principii non cessa, finchè l'uno o l'altro dei due non soccomba.

Frattanto il Legato Apostolico ritornato in Padova, ove allora effettuavasi la traslazione delle spoglie del taumaturgo Antonio, e dove perciò concorrevano d'ogni parte Vescovi e Prelati; deliberò di tenere un Concilio con quelli, onde procurare di sedare in qualche modo la friulana discordia. Ivi portossi Bertrando, ed ivi pure intervennero alcuni de' suoi avversarii; ma per quanto il Concilio si adoperasse, tutto fu invano a rapattumare li animi irritati, e la quistione terminossi a colpi di spada.

Gl' insorti feudatarii vollero farla finita una volta con quell'uomo di ferro, che non indietreggiava d'un passo dinnanzi ad essi, e che teneva sospesa sulle loro teste la mannaja punitrice.

Unita questi una forte truppa d'uomini d'armi mossero incontro a Bertrando che reduce da Padova dirigevasi verso Udine, risolti di attaccarlo ovunque l'incontrassero.

Il patriarca arrivato nella terra di Sacile, ove dimorò qualche giorno, riseppe la mossa de' suoi avversarii; ma con tutto ciò volle continuare il suo viaggio fidandosi in una scorta di 200 cavalli, che poi non valse a proteggerlo.

Giunto sulle vaste campagne della Richinvelda ivi trovò il nemico imboscato; e la sua truppa presa all'improvviso, sfondata impetuosamente da quello che precipitossi su di essa come una valanga di ferro, lo abbandonò codardamente alla vendetta de' suoi persecutori.

Cinque colpi di spada trafissero il vecchio nonagenario, che posto su d'un vilissimo carro fu condotto in Udine, ove fu accolto con lagrime dalla moltitudine con cui divideva l'odio inesorabile che quella portava alla feudalità.

E questo grande avvenimento accadeva li 6 giugno del 1350. . . . . .

Così il feudalismo prevalse ancora una volta, nella sua lotta contro il principato. . . . . . Da un fatto solo non si giudichi però di un' epoca, nè da un fatto solo di un' istituzione qualunque. Il feudalismo devesi considerare come una tremenda necessità, che pur ebbe dei felici risultati: e anch' esso una missione da compiere. Egli spense quella furia di migrare che aveva invaso i popoli, fissando ciascuno alla terra, abituò il barbaro geloso della propria indipendenza a riconoscere certi doveri e certi diritti, trovò l'uomo schiavo dell'uomo, e lo tramutò in servo, tolse sminuzzando i poteri, la possibilità delle repentine e rovinose conquiste, e diede così campo alle nazioni da costituirsi, e ad una nuova società di sorgere sui frantumi dell'antica. Considerare adunque il feudalismo solo come dominio della forza brutale e dell'oppressione, sarebbe un voler sconoscere la sua storia, poichè, come dissimo, ebbe anch' esso la sua missione da compiere, che fu quella di servir di tragitto dalla barbarie verso la civiltà.

M. di Valvasone.

RIVISTA

> Parere ingiusta la vostra giustizia
> È argomento di fede . . . .
>
> Dante.

La camera degli Appelli di Polizia in Parigi ha testè annullata la sentenza già data contro il d' Arlincourt calunniatore del Principe di Canino ec. ec. Considerando però che le note che furono cagione della querela sono diffamatorie, ordina la soppressione del nome di Canino mediante bricciolini di carta da apporsi a quel nome sugli esemplari di detta opera ec. ec. (Vedi Giornale Lombardo-Veneto N. 65).

Noi non siamo nè giuristi nè legisti, quindi non ci è data facoltà di sindacare secondo l'*arte* il concetto di quel giudizio, ma considerandolo con quel senso di equità che Dio ha posto in ogni anima umana, non possiamo a meno di non riprovarlo, e di non domandarne ragione a coloro che lo hanno proferito. Come, signori, dite che le parole del famigerato Visconte accennanti al Principe di Canino sono diffamatorie, e poi cassate la sentenza che puniva di una ammenda pecuniaria il diffamatore? Ma questa è contraddizione flagrante! E non basta, aggiungete all' ingiustizia lo scherno, mutando quella pena in un altra che riesce ad un' indegna e scipita ironia! Poichè, diteci in cortesia, come potrete impetrare voi che il calunniatore possa torvia dalle pagine del suo turpe romanzo il nome, dell' uomo che egli ha fatto vittima delle sue calunnie, quando quel libro esecrando ha già innondato la Francia, varcato il mare e le Alpi, ed è stato la delizia di tutto il genere . . . *nero* che passeggia sulla faccia d' Europa?

Ma sia pure che il gran Paladino dell' assolutismo voglia e possa cuoprire con un bricciolo di carta il nome dell' uomo da lui sì vilmente vituperato, come suona la ridevole vostra sentenza. E che perciò? Forse che i Lettori non potranno togliere a loro voglia quello storpio, e anche senza questo, non sapranno essi meglio di voi, chi si cela sotto quella larva, dopo che voi lo avete sì fragorosamente proclamato?

Oh davvero che noi non sappiamo se in quel giudizio sia maggiore la nequizia o la sciocchezza! e quando la Francia non ha pigliato scandalo, nè si è levata a protestare contro sì fatta enormezza giuridica, che offende ad un tempo il diritto ed il senso comune; bisogna dire che in quel paese le leggi dell' onestà, della logica e della giustizia siano sì mal note, quanto il sono fra i Caffri, gli Ottentotti, o poco meno.

Z.

I seguenti cenni biografici sieno una lezione ai contemporanei. Il nome di Carlo Poerio è noto a tutti, perchè tutti i giornali parlarono della sua *Difesa* all' accusa datagli di aver appartenuto ad una società segreta, di macchinato regicidio, e di attentato per distruggere il governo costituzionale di Napoli.

» Carlo Poerio fu imprigionato nel 1837, nel 1844, nel 1847: la cagione fu sempre la stessa, l'amore all'onestà libertà ed alla indipendenza d'Italia. Dopo parecchi mesi di *soggiorno* nelle carceri era sempre stato liberato, perchè quanto i suoi pensieri erano santi e generosi, altrettanto le sue opere erano incolpabili e legali. L'ultima volta uscì dalle carceri pochi giorni prima della promulgazione dello statuto, 29 gennajo 1848. L'uomo illustre vedeva i suoi antichi voti esauditi; e dai ceppi assunto agli onori del supremo potere, fu sua principal cura adoperarsi indefessamente a conservare e consolidare gli istituti rappresentativi largiti dalla libera volontà del principe. La moderazione, il senno, la conciliazione furono guiderdone, con cui egli ricambiò le passate persecuzioni e il carcere tre volte ingiustamente patito.

» Fu prima direttore di polizia, quindi ministro della pubblica istruzione; il principe non ebbe mai consigliere più devoto, più schietto, più leale, più fedele, più affettuoso. Fu dai soliti gridatori di piazza vituperato come *traditore*, come *codino*, come *rinnegato*: e forse molti fra i suoi attuali detrattori, fra i suoi vili denunzianti e calunniatori facevano strepito allora sotto le sue finestre imprecandolo come *nemico di libertà e venduto alla tirannide!* La sola risposta che Carlo Poerio diede allora ai suoi nemici fu quella, che gli uomini della sua tempra danno sempre in simili occasioni ad avversarii di quella fatta, un profondo ed inesauribile disprezzo.

» *Sopraggiunse il 15 maggio.* Carlo Poerio fu tra coloro che con maggiore energia e con raro coraggio si adoperarono a prevenire lo scoppio funesto e salvare le nascenti libertà napoletane dalle pazze e scellerate insidie di pochi tristi. Inutili tentativi, vani sforzi! L'anarchia e la reazione trionfavano e scavavano la tomba alle libertà napoletane. Quando ogni opera di conciliazione era vana ed impossibile, Carlo Poerio, che pochi giorni prima era vilipeso come *codino e retrogrado*, dovette cercar rifugio per tutelarsi dalle ire della reazione, che lo gridava *repubblicano* e *demagogo*. In quel fatale 15 maggio, egli trovò asilo in casa del generale Raffaele Carascosa, attuale ministro dei lavori pubblici del re Ferdinando II.

» Nelle elezioni del 15 giugno 1848, Carlo Poerio fu eletto deputato al parlamento dal distretto di Napoli e da quello di Gaeta, ed egli decorosamente sostenne il pericoloso onore del mandato legislativo. Il ministero innalzato sulle barricate del 15 maggio lo ebbe ad avversario inesorabile e costante, ma leale e moderatissimo; la sua opposizione non fu mai meschina, gretta, astiosa, sovversiva, ma razionale assennata italiana, costituzionale ed essenzialmente conservatrice: poco curava degli uomini e dei portafogli: contrastava i cattivi principii, avversava, non il governo, ma il cattivo governo. Ogni qual volta era mestieri di protestare contro un sopruso ministeriale, di svelare una incostituzionalità, di vendicare un diritto conculcato, una libertà oltraggiata e manomessa, egli era primo a salire sulla breccia, a vibrare gli strali acuti della sua persuasiva eloquenza contro gli atti ministeriali. Come era facile e lucida la sua parola! Com'era sereno il suo nobile sembiante, quando dall'alto della ringhiera condannava le opere di un ministro fedifrago e dissennato! Un giorno, discorrendo delle infelici condizioni delle Calabrie, chiese ragione ai ministri dei loro provvedimenti, ed i ministri non seppero rispondergli una parola, ma di lì a poco si vendicarono facendolo ingiuriare officialmente da un generale dell'esercito. Ben sapeva Carlo Poerio che cosa volessero dire quelle parole inserite nel giornale officiale e pubblicate sotto il patrocinio del ministero: nè fu vinto da paura o da sgomento, ed il giorno dopo salì alla ringhiera e rintuzzando le accuse e disprezzando i bassi insulti, propose un coraggioso ordine del giorno motivato, il quale fu dalla camera a gran maggioranza approvato. L'inerme ed eloquente difensore del diritto consacrava con quel discorso e con quella proposta il suo capo alle ire di potenti nemici che non gli perdonarono allora, nè gli han mai perdonato, la maschia franchezza del suo dire, la verità solenne delle sue rampogne.

» *Di tutte le più savie deliberazioni della camera Poerio* fu promotore e consigliere: e di quella con cui fu conceduta al ministero la facoltà di riscuotere le pubbliche tasse, che esso non chiedeva, e di quella con cui fu votata la legge elettorale promulgata dal governo durante lo stato d'assedio, nella pienezza dei suoi poteri, e di quella con cui la camera sanzionò un indirizzo al principe per pregarlo di congedare il ministero.

» Nel mese di luglio 1848 un battello carico di Siciliani fu catturato da un vapore napoletano nelle acque di Corfù: fra i prigionieri erano due ufficiali per nome Longo e Delli Franzi, i quali come disertori vennero tradotti dinanzi ad un consiglio di guerra. Difficile e pericoloso assai era l'assunto di diffenderli. Carlo Poerio volonteroso si proferse all'arduo officio, e l'adempì con coraggio e con caloroso zelo. La sentenza di morte venne pronunciata, ed egli incontanente accorse dal principe per chiederne la commutazione. Il re gli fu largo di encomii e gli disse: *Carlo, voi avete mostrato un gran coraggio!*

» L'eloquente avvocato, che salvava due vittime dalla scure del carnefice, pochi mesi dopo, era costretto a sedere sullo sgabello degli imputati, e non isfuggiva ai ceppi ed alle catene.

» Allorchè la camera dei deputati venne disciolta, parecchie volte fu avvertito dei pericoli che gli sovrastavano, ed esortato a mettersi in salvo, egli sdegnò deliberatamente dall'acconsentire al pietoso consiglio, e forte della sua innocenza e della incolpabilità dei suoi atti e delle sue intenzioni, continuò a soggiornare in Napoli. Mancava ogni pretesto legale per imprigionarlo e processarlo, e non restava altro appiglio se non quello di inventarlo. Così fu fatto: e mercè una lettera fabbricata nelle tenebrose officine della polizia, Poerio fu arrestato. Il suo costituto, il suo processo, la sua condanna dicono il resto.

» Non appena la sentenza fu promulgata, non si frappose indugio ad eseguirla. La mattina del 3 febbrajo testè caduto con grande apparato di forza, corteggio di numerose truppe e batterie d'artiglieria, i miseri condannati furono trasportati dalla Vicaria per la strada di Toledo alla Darsena a fianco al palazzo reale dove vennero incatenati. A Carlo Poerio, come agli altri, vennero recisi i capelli, rase le ciglie, messi i ferri al piede, e subito dopo condotto col suo degno compagno Michiele Pironti alla galera di Nisita. L'atroce spettacolo componeva a sensi di ribrezzo e di pietà l'animo stesso degli esecutori degli ordini immani, ma non turbava la serenità dell'animo di Carlo Poerio. Napoli attonita e spaventata meraviglia ancora tanta sventura e tanta virtù! A chi si rivolgono i pensieri dell'inclito prigioniero in que' momenti terribili? — Alla veneranda e derelitta madre, a cui la sorte del diletto figliuolo è tuttavia ignota. »

(Dal *Vaglio*)

PENSIERI SOPRA LA PUBBLICA EDUCAZIONE

Alcuni, ed in villa ed in città, sono poverissimi. Con le piccole mani ogni giorno stentatamente procacciare si debbono un tozzo di pane: ma poichè di solo pane l'uomo non vive, partecipare a qualche guisa vorrebbero all'universale beneficio della pubblica istruzione.

Alcuni finalmente sono già adulti. Per colpa di loro stessi, della fortuna, o de' loro parenti, non furono punto istrutti. Ora veggonsi formicolare intorno una generazione fanciulla, che legge, scrive, conteggia... Dovrannosi eglino restarne ludibrio e impararne da essa?

A tutti questi casi è da provvedere nelle pubbliche scuole, e segnatamente nelle elementari, che sono quelle che somministrano la prima materia alla progressiva istruzione di tutte le altre.

Dovranno adunque essere ordinate in modo, che i favoriti da natura e da fortuna alacremente possano contendere alla onorevole ed utile meta.

Chi non è favorito da natura; e molto più se non è favorito pure dalla fortuna; non sia a prima giunta scacciato dalle scuole, poichè più tardi potrebbe in esso svilupparsi il talento, che tanto alle volte è tardivo in alcuni quanto in altri è precoce. Per questo non sia tollerato fino ad essere di impedimento nella scuola a' suoi bennati condiscepoli, a' quali incominciando ad essere nojoso e dannoso nella tenera età, molto più potrebbelo essere quando si trattasse più tardi di concorrere ad un posto, il quale troppi agognano più di conquistare, od acquistare, che di meritare.

I bravi e buoni ch'ebbero matrigna fortuna, trovino madre la società, acciò preservati dalla seduzione della opulenza e dall' angustia e pressura della povertà, onestamente provveduti percorrano la via delle scienze e delle arti.

Chi sentesi chiamato ad altre discipline, e non alle scientifiche strettamente dette, non veggasi nel bivio doloroso, o di non trovare pubblici gratuiti maestri, o di trovare maestri che solamente gli insegnino ciò che a lui nè giova, nè piace.

Chi è costretto di troncare nel mezzo il suo corso di studj (come or avviene a chi pur tutto ha percorso il ginnasio) passando dalle scuole alla società, non accorgasi con non meritato suo danno e rossore di non aver imparato nulla che giovi al vivere civile. Se qualche cosa di ciò ha pure imparato, è molto meno di quanto avrebbe potuto imparare, in tanti anni, con tanti sudori e tante spese.

Chi non può, o un tempo non potè, regolarmente frequentare le pubbliche scuole, non sia per questo condannato alla ignoranza, in mezzo a tanta generosità, per non dire scialacquo, di pubbliche scuole.

A tutti i quali bisogni, di volo solamente accennati, e punto non esagerati, sembra che si possa provvedere ordinando:

Che le scuole elementari sieno fatte con tal metodo, che per la qualità dell' istruzione, la durata del corso di scuola, e l'età degli alunni, si possano sviluppare i fanciulleschi talenti, e dar chiaramente a vedere chi, e per qual genere di studj ne possegga.

Che per li poveri artigiani e contadinelli, i quali non possono intervenire alle pubbliche scuole, si istituiscano scuole elementari notturne, o festive, in continuazione alle scuole di carità per l'infanzia.

Che dopo le scuole elementari seguano le tecniche per gli agronomi, artieri, e commerciaoli: le ginnasiali per chi intende di prepararsi alle lettere e scienze.

Che le elementari sieno fatte in modo, che se alcuno dopo esse non progredisce alle tecniche, o ginnasiali, non si penta di avere sciupato il suo tempo senza nulla, o quasi nulla avere imparato: agli inetti non sia permesso di progredire più oltre: agli immaturali sia dato tempo a maturare: fra l' ultima classe delle elementari e la prima delle tecniche, o ginnasiali, non sia repentino il salto, e pernicioso, ma naturale ed agevole.

Le scuole elementari sono una strada larghissima, che mette ad un bivio: le tecniche, o le ginnasiali. Le ginnasiali mettono alle filosofiche, o liceali. Queste alle facoltà diverse della università. Ma vuolsi che la via proceda sempre piana, retta, uniforme; nè vuolsi che ogni volta che la strada muta nome, il viaggiatore si trovi sprovveduto di viatico, o vegga con suo inutile rammarico che il viatico, il quale sembrar facevalo ricco ed onorato in un tratto di strada, lo rende povero e deriso in un altro; mentre per contrario onorato e ricco nel secondo tratto di strada lo renderebbe ciò che l' avrebbe fatto sembrare povero e degno di derisione nel primo.

Questi, e molti più, sono i bisogni.

Stiamo in attenzione di nuovi modi per soddisfarvi.

Chi non è chiamato a medicare un infermo, alle volte giova al medico chiamato descrivendo lo stato dell' infermo che soffre assai, e non può parlare, perchè è in istato di delirio, o perchè non sente il suo male.

L. G.

LA FRATRICIDA

STORIA ANEDDOTA

— Eccomi rinchiusa per sempre in questo inviolabile monastero. — Ecco recisa la lunga e bionda mia chioma appiè dell' altare. — Ecco pronunciato il voto indissolubile. — Eccomi oggimai cinta della fascia monacale. — Addio per sempre, madre mia! — Mio caro padre, per sempre, addio! — E tu, giovine sventurato, che mi consacravi tanti sospiri, tante vigilie, tanti pensieri, tu, che mi stai ancora profondamente scolpito nell' anima, nè potrò mai cancellare dal mio cuore l'adorato tuo capo, abbiti dal mio labbro, o amatissimo Giulio, quest' ultimo addio, questo supremo saluto. — E voi, mie adulate inutili bellezze dell' età più fresca e lusinghiera, voi, mie, ahi pur troppo fatali, dovizie, eternamente addio! — A queste sacre volte, a questo solitario recinto verrò solo a confidare giorno e notte l' alto segreto che mi rode incessantemente l' anima, e mi trasse in questa chiusura vittima d' espiazione.—

Così lamentava sola e romita lungo i corridoj del monastero di S. Chiara in F.... la notte che successe alla sua monacazione la infelice Lodovica, e non erano rotti i silenzj della tenebria che dai suoi sommessi singhiozzi e dai rintocchi della campana del chiostro che segnavano la mezzanotte. Ogni sera sentivasi lungo gli archi silenziosi del monastero questo compresso lamento, questo lungo

singhiozzare; perocchè Lodovica, parendole troppo spinoso e duro il suo letticciuolo per pigliar riposo, e troppo angusta la sua celletta per accogliere gli inesauribili sospiri, abbandonava letto e stanza, e traevasi ogni sera, quando tutte le consorelle del monistero dormivano, dalla sua cella solitaria, coperta di bianca vesta e di bianco velo, aggirandosi lungo i taciti corridoj a sfogare in segreto querimonie e lagrime non viste il profondo dolore e rimordimento della coscienza.

Ben se ne avvide una sera Clarina, amica e depositaria fedele de' pensieri di Lodovica, e, origliando dalla cella socchiusa, potè accertarsene da qualche querela inintelligibile e da qualche strozzato singhiozzo o stropiccio dei piedi. Sogguardò per la fessura della porta, e, mercè un pallido e incerto barlume di luna che entrava pel gotico verrone sopra il corridojo, le parve di vedere un fantasma lungo lungo e bianco che a lento passo le si avvicinava. Palpitò in prima di paura e un freddo brividio le corse per la vita. Indi, fatto riflesso, passò di soppiatto nella contigua celletta della compagna. La chiamò sottovoce, la ricercò nel letticiuolo; ma non v' era. Allora s' accertò esser dessa. Attese che le si accostasse e la chiamò a voce sospesa: Lodovica, Lodovica. Al pronunciare del suo nome ella tremò tutta quanta; stette per strammazzare: poi si rifuggì incontamente nella sua stanza. Clarina le fu sopra con amorosa ansietà, gridando: son' io, son' io; sono la tua Clarina. Non temere, Lodovica, non temere. — Lodovica si sdrajò sul letticino quasi misvenuta, e stette alcuni istanti senza proferir verbo; indi proruppe: Ah! Clarina mia, ti prego per quell' amore che forte ci stringe, non palesare alle suore del monastero i miei irresistibili traviamenti. — Nò, Lodovica, nò; riprese Clarina; fidati pur di me, di me che sono la tua fedelissima amica. Ma, se tale ti sono, come non ne dèi punto dubitare; deh! per amor del cielo non nascondere la segreta ansia che premi nell' anima; tu che mi hai sempre messo a parte de' tuoi più intimi pensieri, tu che hai sempre cercato nel mio seno uno sfogo alle tue angosce, confidami pure, o Lodovica, anche questo arcano; parla, dimmi, e ne avrai forse un qualche sollievo. Forse l' abbandono de' tuoi cari genitori? Forse il tuo Giulietto? — Nò, nò, mia Clarina. Un più alto mistero occupa la cima de' miei pensieri, nè lo posso svelare ad umana creatura. — Dubiti del mio amore, della mia fede, dell' amicizia?... Le soggiungeva Clarina; ma Lodovica intanto misveniva nelle braccia dell' amica, e nel mezzo ai moti automatici e convulsivi borbottava a quando a quando nell' eccesso del delirio: Il mio delitto; il mio delitto — e poi taceva. E poi gridava: Sostati, fatal ombra, che, di bambina che eri, or mi giganteggi dinanzi minacciosa. Sostati, per carità; perdono, pace, perdono... Clarina in quella rimaneva estatica, muta ed allibbita di spavento; volea scuoterla, interrogarla, quando s' udì il suono della campana, e il picchiar della badessa, che invitava all' oratorio. Clarina se ne andò mezza traviva e morta, e Lodovica rimase a letto *colpita da gagliarda febbre*.

Giovane avvenente, a ventiquattr' anni, fornita di tutte le attrattive delle grazie e della bellezza, il cui sguardo malinconico e vivace testimoniava un non so che di segreta tristezza che ne oscurava lo spirito, e la cui rara bontà e docile obbedienza la rendeva sempre più amabile a tutte le suore del monastero, era ben cosa naturale ed evidente che, appena sparsa la notizia nel convento, esser dessa caduta inferma, tanto la madre badessa che tutte le professe accorressero amorevole a visitarla e confortarla come meglio sapevano. Quindi è che là dentro era tutto un discorso, tutta una premura per lei. Tanto affetto erasi guadagnata dal cuore di tutte colle sue dolci ed obbliganti maniere.

Ma Clarina, l' affettuosa Clarina, le stava continuamente daccanto e le prodigava ogni cura con un amore da più che da sorella. Ogni volta che si trovavano sole, ella instava, perchè le volesse pur manifestare la cagione de' suoi guai. E tanto più insisteva a volerle strappare un tanto segreto con istudiate ricerche, dopo che la sentì proferire quelle spaventose parole in un atto di delirio. Ma Lodovica se ne sottrasse ogni volta con mendicati sutterfugii.

La febbre infrattanto progrediva lentamente, manifestandosi colle solite esacerbazioni serotine e remissioni mattutine, accompagnate da fugaci sudoretti parziali, che sbocciavano dalla pallida fronte o dall' eburneo collo. La voce si affievoliva, si appannava; una tossetta secca ed inane le rubava il sonno ristoratore; avvizzivano a vista d' occhio le fresche, dilicate e ritonde sue carnagioni; ogni sussidio dell' arte riusciva infruttuoso. Clarina la vedeva struggersi e basire come falda di neve, e ne rimpiangeva.

Finalmente una notte, in cui tutto era tranquillo, e la febbre travagliava più del solito la povera Lodovica, mentre Clarina le stava seduta accanto, appoggiando languidamente la testa sul capezzale di lei, ora recitando le preci della Vergine immacolata, ora richiedendola di che abbisognasse, Lodovica così prese a rompere il lungo silenzio: — Nò, Clarina, non è possibile; io non posso sopir nel sonno stanotte l' amaritudine dell' anima mia. Sento che già si avvicina il momento fatale, in cui deggio ricongiungermi al mio creatore... e render conto a Dio della mia scelleranza!... A questa espressione, che Lodovica potè pronunziare a fatica, Clarina alzò la testa, le prese una mano e la richiese: — Ma dillomi, in nome della nostra amicizia, mia cara Lodovica, dimmi qual grave cagione... Ed ella, interrompendola: — Sappi, le rispose, e in quella facevasi più sull' origliere, sappi che io nacqui da una famiglia di P..., cospicua per antichità, per nobiltà di sangue e per dovizie. Mi stetti sola ed unica prole fino all' età

di sett'anni. Era la carezza e la delizia de' genitori. Quanti frequentavano la casa (ed era la primaria nobiltà cittadina) mi usavano mille moine, presagendomi ch'io sarei stata la più avvenente e la più ricca damigella della città. L'aja, i famigli, i parenti mi ripetevano ogni giorno le stesse pronosticazioni. Io n'era piena di queste idee, quando mia madre se ne incinse di nuovo, e diede alla luce un bambino. Non ti dirò la festa e la gioja de' genitori che vedevano in lui rannestarsi e non andar perduto il loro ragguardevol casato; non ti dirò le felicitazioni degli ospiti e di quanti convenivano alle serali conversazioni. Allora mi si cangiò discorso; allora non ero più la delizia unica della madre; allora mi si diceva scaduta della primiera grandezza. Allor mi sentii presa di gelosa invidia; chè anche ne' cuor' giovanetti s'accendono pur troppo le invidiuzze, le gelosie e le piccole ire. Che vuoi, mia Clarina? Cominciai a veder di mal occhio quell' innocente creatura, sentirne rancore, odiarlo... Da quel momento un genio maligno invase la mia anima. E senti a qual passo mi trascinò lo spirito diabolico? Inorridisco a dirlo! — Mi trassi sola e di soppiatto un giorno all'alcova, ove dormiva l'infanticino; spiccai dalla parete il pugnale del padre; ma non m'ebbi forza od ingegno di sfoderarlo. Indispettita mi aggrappai alla cuna e con impeto la rovesciai. Il povero Cecchino colpì del cranio sul tavolato e soffocò sotto le sue coltri. Me ne fuggii stordita, e me ne tacqui. Poco dopo entrò la balia, e, trovatolo boccone per terra e senza vita, corse disperatamente alla madre. Che annunzio, madre mia? Ella svenne, e da quel momento non fu più dessa. Se avessi veduto la poveretta struggersi in lagrime continue, e correre agli altari e pregar pace dal cielo, e non aver mai posa, e ischeletrire ogni giorno! — Da indi in poi non più mi trattava con quella cieca tenerezza materna, che fa parer graziosità ne' fanciulletti anche gli sgarbi più insolenti. Benchè tenessi sepolto nel più alto silenzio il maladetto misfatto, pareami tuttavia che ognuno, e la madre segnatamente, se ne adombrasse. Tanto può il rimordimento della coscienza anche nel cuor de' fanciulli. Leggeva ad ogni istante sul volto della madre la mia colpevolezza, e ne tremava. M'appariva nei sonni interrotti quel bambolino in forma di minaccioso fantasma, e ne trasaliva. — Dissi tra me e me: io non deggio arricchire di quelle fatali dovizie: deggio espiar colla vita il fratricidio in un eterno ritiro. Frequentava per casa un giovine cavaliere. Gli piaceva; mi piaceva. I genitori se ne compiacevano. Mi si parlò di matrimonio. Risposi voler monacarmi. La mia risoluzione aggiunse nuove lagrime, nuova ferita al cuor della madre. Insistette; insistei. Il confessore me lo suggeriva. — Pensa la disperazione della madre al mio distacco; pensa il dolore di Giulio, che mi amava e n'era riamato. Pensa le mie angoscie..... Lodovica non potè fornire queste parole; chè la colse un tremito convulsivo; impallidì e cadde fuor de' sensi. Clarina, asciugandosi le lagrime, s'apprestò sollecita a richiamarla coll'ampolla degli spiriti.

Il giorno addietro le si esacerbò una febbre più gagliarda del solito. Si mandò pel medico, che le suggerì un'emissione di sangue. Un barbojo cerusico le istituiva il salasso. Ma che? Spolpato il braccio e ratratta la vena dal lungo martellar delle arterie, lo stromento feritore colpì sventuratamente nel tendine sottoposto. Poche ore dappoi insorsero i sintomi del tetano. Al fatale annunzio accorse precipitosa la madre, e, vista la sua Lodovica agli stremi, le si abbandonò sopra disperatamente. Dopo un breve, commoventissimo silenzio, Lodovica, raccolti tutti gli spiriti, strinse la mano della madre e disse con ansia affannosa: Madre mia, muojo pentita del più grande delitto. — Sai che, chi di coltello fere, di coltello pere.... Rammenta il tuo Cecchin..... Nè potè finire che spirò. — Giustina, a quel doppio dolore, tramortì sul freddo cadavere della figlia! —

Fn.

SCHIZZI MORALI

I SACCENTI

Diconsi saccenti coloro che di poca sapienza e di molta presunzione forniti si danno tuono di saputelli, e ad ogni pie' sospinto tanto a proposito che a sproposito sputano sentenze, tagliano e trinciano sovra quello che sanno come su quello che non sanno colla massima impudenza. Quegli individui che appartengono a questo genere incedono per lo più a capo alzato, col sembiante composto alla maggiore possibile espressione: il petto portano sporgente, i fianchi un tal poco ondulanti sull'anche, e muovono le inferiori estremità a passo di minuetto. Non vi sarebbe imperciò difficile di conoscere taluni di codesti personaggi, e giudicarli per quello che valgono, anche prima di avere libato dei peregrini loro concetti; massime se fate attenzione a quell'aria di vana gloria che spira soave da tutta la benportante loro persona. Certuni ancora si distinguono da una certa ilarità artificiale di cui improntano la faccia non che dalla particolare melifluità che danno all'accento infino a che ogni cosa va loro seconda. Se avviene però che la mosca lor salti al naso, vi succede in tutta la persona un cambiamento repentino così, che il volto fassi accigliato e brutto, ed esce rauca e tonante la voce. Assuefatti costoro a soperchiare l'altrui sapere ad ogni costo, in mancanza di scienza si argomentano d'imporre col tuono alto e sonoro della pronuncia; la quale tutto al più vale a provare la valentia dei loro polmoni. Ne consegue pertanto, che mentre agognano ad apparire nei pubblici e privati convegni dotti ed importanti siccome l'anima delle conversazioni, riescono in

quella vece nojosi e seccanti. — Dio vi liberi dai saccenti!

Fatevi animo; però che vi conviene sostenere la presenza di uno di que' bacalari, il quale tronfio e grave in sugli stinchi si avvanza verso di voi ed un sorriso già spreme a fior di labbro, e gesticolando la mano vi porge, e con enfasi da cattedra esclama: – Oh quanto posso chiamarmi contento poichè alla fine ho terminato la raccolta dei più celebri poeti italiani e stranieri, antichi e moderni: ho anche buona parte di storici dei più rari e più ricercati. — Ella forse non conosce la storia più recente dell' impero Chinese, del Celeste impero? — e voi: — no veramente . . . mi sembra però che non abbia certo interesse per noi . . . — Ecco cosa vuol dire non stare in giornata: io le dico che questa storia ha il suo lato interessantissimo: e se al presente non mi corrono alla memoria i fatti che hanno relazione con noi, non importa: le saprei citare però ad una ad una le grandi epoche in cui quella storia è divisa: le potrei anche nominare i principali personaggi che vi figurano, poichè nulla io lascio d'intentato per erudirmi, e per erudire i poveri ignoranti. — Fra quali, a suo intendere, voi figurate. — Ma lasciatelo dire, ed il saccente ve ne assesterà delle belle. Che se vi provaste a tenergli bacino, meschino voi! Allora sì che vi servirà a dovere. Allora vi assalirà senza misericordia con un pajo di terzine di Dante, con un' ottava di Torquato, un' apostrofe dell' Astigiano, una sentenza di Beccaria o Romagnosi: tutti concetti affastellati senza ordine nella memoria, ed appresi da qualche *miscellanea*. Nè vi lascierà fino a che gli manchi la lena, o creda di avervi conquiso. Voi però potrete all' uopo liberarvene, cavandovi, come suol dirsi, alla romana.

Trasportiamoci ora per poco in mezzo ad un circolo di uomini più o meno addottrinati, ed attendiamo ai loro colloqui. Propone l' uno una questione di fisica sovra quesiti non ancora dalla scienza svelati: si apre la discussione senza giungere ad un soddisfacente risultato: discorre un altro di meccanica: un terzo parla di storia naturale; altri di matematica, intralciando argomenti e riflessioni: nessuno vuole dettare la legge, nessuno vuol farla da maestro ai colleghi. Quand' ecco giungere uno dei nostri sputando, il quale, fattosi largo infra gli adunati, e presa la parola sovra gli argomenti in questione, armato di buona dose di sfacciataggine, vi sciorina teorie di tutta sua fattura, vi spiattella un mondo di erudizione; e senz' altro vi scioglie le questioni scientifiche le più astruse colla stessa facilità con cui si scioglie lo zucchero nell' aqua tepida. Avviene però che nel più caldo della perorazione l' uditorio scema, poi manca del tutto. Gli astanti soprafatti dall' improvvisa e sfrenata arringa, sbalorditi a tanta mole di sapienza ad uno ad uno se la svignano, e l' importuno dottorello resta affatto solo.

Codesto è e sarà sempre il modo più facile di liberarsi dalla razza dei barbassori, i quali, mandati a memoria alcuni frontispici, ed accozzate poche e mal connesse idee quà e là raccolte, intendono montar cattedra e sentenziare alla barba di chi si sia. Ogni loro studio, ogni bella discussione a che giunge? — Tutto al più a renderli alquanto ridicoli, ed a farli distinguere nella società col predicato di saccenti. — F. . . . i.

COMMEMORAZIONE

. . . . . . Così come t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta.
DANTE.

Quando io udiva la ferale novella della morte dell' illustre Poeta Luigi Carrer, e levarsi per tutta Italia un inno di dolore per tanta jattura, mi sovvenni di una donna già da molti mesi sepolta in cui non so se fosse più il *senno o l' affetto, la quale fu legata per fede di amica* a quell' inclito scrittore, e di cui egli con amorevoli parole lodava e la cortesia ineffabile e lo svegliato intelletto. E in pensare che tal donna giaceva senza l' onore di postume laudi in un tempo in cui il mal vezzo di benedire alla gente morta aggiunse quasi l' insania, a me fu dolore e rimorso.

Questa donna che a giusto dritto superbiva di essere *amica al preclaro Carrer*, fu *Amalia Garzolini di Colombichio* nata di Udine, a cui avrei da gran tempo reso testimonianza palese del riconoscente mio affetto, se non avessi stimato consiglio migliore il venerarne la memoria nel segreto dell' anima: nè mi sarei dipartito da così onesto proposito se i suoi amici e propinqui in cui quella pia lasciò si lunga brama di sè e tanta eredità di affetti non mi avessero confortato a porgerle questo omaggio solenne a prova del grato mio animo, e della perenne rimembranza che di lei serbano i suoi diletti. Fatto che addimostra a maraviglia qual fosse il cuore di questa donna di virtù sul cui sepolcro si agogna veder spargere fiori dopo tanto tempo che essa più non è a vivi congiunta.

Ciò che mi appresto a dire di Amalia Garzolini non è uno di quei funebri encomj, che i necrologisti venali sciorinano sulle tombe dei figli prediletti dalla fortuna, ma una schietta commemorazione di sue virtù, dei suoi lunghi e incompresi dolori, quindi non discorrerò i varj casi della annosa sua vita, nè le ascriverò a vanto l' aver sortito i natali da patrizio lignaggio, nè di essere stata cresciuta a tutte le perfezioni che informare devono la mente ed il cuore di ogni gentile persona.

Oh troppo sarebbe lungo il dire come Ella applicasse l' animo allo studio delle lettere amene ed al culto dell' arte musicale, e come le fosse diletto la contemplazione del bello o lo considerasse nei miracoli di natura e nelle manifestazioni dell' arti imitatrici. Tutte queste sono prerogative commendevoli e peregrine è vero, pure non furono quelle che principalmente le procacciarono l' ammirazione e la benevoglienza di quanti furono privilegiati dell' affetto suo. Ciò che la faceva sì caramente diletta agli affini ed ai pochi e provati suoi amici erano quei candidi modi, quella perfetta cortesia, quella voce soave, quella carità vivace e operosa che la stringeva a tutti i dolenti, a tutti gli oppressi, era quell' intelletto d' amore che le dava potenza a giudicare sottilmente anco delle più

astruse materie, era quel sentire squisito e direi quasi sovrumano che la rese cara non solo al Carrer, ma anche a quell' austera e grande anima di Besenghi degli Ughi, che nelle tempeste della esagitata sua vita ritrovò qualche istante di pace conversando amicamente con lei.

Ma se questo sentire così acutamente il vero ed il bello, e il compatire tanto ai dolori altrui, le fu largo di amicizie preziose e di sublimi ma ahi troppo effimere gioje, le fu anco dote funesta d' infiniti guai a tale, che senza trasmodare dal vero uno può dire che il vivere suo fu un angoscioso e protratto martirio. Oh chi potrebbe noverare tutti gli spasimi di quell' anima negli estremi anni del suo esilio mortale, chi potrebbe farsi capace dell' ambascie di lei allorchè il flagello della guerra percosse le nostre sventurate contrade, quando ad una ad una vide dileguarsi le sue speranze! chi potrebbe immaginare la sua desolazione allorchè scorse dai bellici furori disfatto il suo prediletto soggiorno campestre, sua delizia e sua cura, ed in cui come nel seno di un amico posava l'anima dagli urbani rumori travagliata e stanca. E quasi fossero pochi tanti crucciati. . . . .

Sì, anche questa prova dovè sostentare questa donna infelice prima di essere chiamata ai gaudi sempiterni. E fu l' ultima, poichè vinta dalle assidue torture, non la costanza dell' anima, ma la possa dell' affranta sua carne, in un dì del settembre 1849, ella grave d' anni e di dolori, pentendo e perdonando, nel bacio del Dio umanato compiva l' angosciosa e misera vita.

Oh dal cielo ove alberghi o ben creato spirito che tanto pe' tuoi mali e pe' mali dei fratelli hai patito quaggiù, adora al comune nostro padre per chi stenta ancora sulla terra del dolore, onde tra noi venga al fine il regno della sua giustizia, e perchè ci incuori tanta virtù quanta ne abbisogna per essere fatti degni di così grande e lagrimata mercede! Z.

(Corrispondenza dell' Alchimista Friulano)

Mi volgo a voi, che con sincerità esponete i comuni bisogni; a voi, che amate di vero amore il vostro paese, raccomando di far manifesto a questo Municipio un mio desiderio comune a molti altri concittadini.

È già da quasi un anno e mezzo che questa R. Scuola Maggiore Femminile si trova chiusa; dal tempo cioè che venne occupato dal militare il locale destinatole. Ma possibile che in questa Città non si trovino tre, quattro stanze per tale oggetto? L'eccelsa Luogotenenza, ora tutto dedita a promuovere l'istruzione, ha emanato i più chiari ordini onde venghino riattivate le pubbliche scuole. Nei grossi paesi della Provincia, e perfino nei villaggi le scuole furono riaperte. E soltanto in Udine non si avranno in considerazione gli ordini superiori? Ma sia come si voglia; questo è un inconveniente, uno scandalo, un grave danno alla pubblica educazione e merita un pronto riparo. Ciò almeno si facesse per economia! Ma neppur ciò, perchè il personale insegnante sempre percepì la sua paga (sebbene ora taluno di quel corpo abbia altri mezzi di guadagno). Perchè adunque non si pensa a ciò? Nol so. Io vi prego quindi ad alzare tosto la voce, perchè almeno nel prossimo secondo semestre scolastico si pensi alla cosa. Io ho due figlie, e sono costretto a mandarle ad una scuola privata, dove mi costano un denaro che con grande sacrificio devo mensilmente esborsare . . .

ULTIME PAROLE

AL SIGNOR PACIFICO VALUSSI

Le vostre interpellazioni, dichiarazioni e note dichiarative tradussero sul campo delle pubblicità una privata quistione, la quale, dopo la mia protesta sul *Lombardo-Veneto* numero 62, credevo si dovesse ultimare ne' modi espressi nella vostra lettera che leggesi nel numero 58 del *Friuli*. Ma avendo Voi condotto sul campo di quella contesa terze persone, e citato alcuni *fatti*, mi trovo in necessità di soggiungere uno schiarimento ai medesimi, e sarà l' ultimo.

Accettando per intero la responsabilità della corrispondenza in data di Udine 6 marzo stampata sul *Lombardo-Veneto*, io adempivo al dovere dell' uomo onesto, e d' altronde io solo potrei provare appieno che i fatti in quella accennati non sono calunnie o menzogne. Voi contro que' fatti invocate ripetutamente il giudizio del pubblico, ma il pubblico non può sapere il perchè di una dissensione privata; se non che le poche circostanze note al pubblico dovrebbero anzi favorire il mio asserto.

L' egregia persona che mandava al *Lombardo-Veneto* quella corrispondenza consigliava a non pubblicare la parte della medesima che alludeva a fatti personali, non per menomare l' importanza o metter dubbii sulla gravità della quistione tra Voi e me, bensì per rispetto al giornale di Venezia e alla dignità della stampa; tanto è vero che ha spedito la corrispondenza: cosa che quella *egregia persona* non avrebbe fatta mai qualora avesse contenuto una *calunnia*. Ella m' incarica poi di dichiarare di non essere stata sollecita minimamente di far cenno al signor Valussi del consiglio dato, bensì che il signor Valussi ne venne a cognizione per l' indiscretezza d' un terzo.

Il fatto dell' *arbitramento pendente* è vero, ma il signor Valussi non potrà negare che io per lungo tempo instai perchè la nostra quistione venisse decisa inappellabilmente non dai miei, ma da' *suoi amici* (proposizione la quale dimostra chiaro la lealtà della mia condotta e fiducia nella mia causa); non potrà negare che solo dopo lunga opposizione accettò il giudizio d' arbitri, e neppure ne' modi legali, e che ritardò tre mesi a rispondere alla mia petizione formulata in poco più di un' ora, di modo che le onorevoli persone, le quali s' assunsero il giudizio, non poterono per anco aderire alle mie preghiere di sollecitare lo scioglimento di tale faccenda.

L' ostendere, che fate, a chiunque Vi parla di me lettere in cui un uomo offeso nell' interesse e nell' onore di Voi si lamenta, in luogo di persuadere sulla realtà delle vostre ragioni dovrebbe scemarne l' efficacia. È natural cosa che chi fu offeso si lamenti, ed io pregherò que' gentili concittadini, che deplorano queste dissensioni e mi dicono di *soffrire e tacere*, a ripetere a Voi alcuni di que' pacifici suggerimenti.

Io e Voi preghiamo il pubblico a perdonarci per averlo occupato troppo delle nostre private discordie.

Udine 22 marzo 1851.

C. Giussani.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano*.

C. Dott. Giussani *Direttore* Carlo Serena *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame